

Suggerimenti e fantasie di un uomo alla deriva nel nuovo romanzo di Eco a giorni in libreria

L'isola che c'è

■ *L'isola che non c'è* l'isola dei nostri sogni. L'isola del tesoro il *Paradiso Terrestre* l'isola deserta l'isola dalla quale non usciremo mai alla quale non arriveremo mai. Alla terza prova narrativa (dopo *Il nome della rosa* e *Il pendolo di Foucault*) Umberto Eco è dunque approdato sulla sua personale isola *L'isola del giorno prima* come recita il titolo del suo nuovo romanzo (pubblicato da Bompiani) che andrà in libreria a partire dal 5 ottobre giorno della sua presentazione alla Buchmesse di Francoforte. Romanzo ambientato nel 1643 che dietro la storia di un'isola di una nave di un naufrago il trentenne Roberto de la Grive ci ripresenta un *topos* letterario importante e frequentato da tutta la letteratura avventurosa e non quello del naufrago il naufrago che restituendo l'uomo allo spettacolo di un'altra natura lo sottrae almeno temporaneamente al caos del mondo quel mondo infernale nel quale si sono perse le illusioni della fanciullezza. «Illusioni» presenti nel romanzo di Eco e che non a caso nel consueto gioco sapiente di rimandi ci riportano anche a un celebre altro naufragare quello di Leopardi de *L'Infinito*.

Il giovane Roberto dunque piemontese naufraga nei mari del Sud. Ma non su un'isola su una nave. Ed è questo il primo dei numerosi spostamenti di senso che avvengono nel romanzo già definito un *«cappa spada»* e pensiero un Dumas scritto da Pascal. Roberto naufraga su una nave e ha davanti a sé un'isola che sta «un poco più in là» rispetto a lui. E che per quello che «ora» è il suo stato non può raggiungere.

Tutto questo è presente nel romanzo 473 pagine 40 capitoli sin dalla prima frase nella quale si può pensare che lo scrittore abbia voluto concentrare il senso della vicenda. Il protagonista in questo inizio si dice fiero della sua «umiliazione» un privilegio al quale si sente condannato quasi gode di un'«abomita salvezza» perché «non credo a memoria d'uomo l'unico della nostra specie ad aver fatto naufragio su di una nave deserta».

Roberto non sa nuotare. A bordo ci sono vettovaglie ma nessuna scialuppa. La corrente ha portato via la tavola sulla quale è arrivato alla nave. Ha «campato la morte» ma ha davanti a sé la solitudine del mare dell'isola vicina e della nave. Nell'incipit stanno scritti tormento e desiderio. Come nell'amore. E l'amore è infatti il primo motore che induce Roberto a ripensare all'indietro tutta la sua vita. L'amore lo muove a scrivere alla Signora del suo cuore alla quale si rivolge chiamandola «sole della mia ombra». Tuttavia nonostante uno dei capitoli risolutivi sia dedicato alla «Malattia d'amore o Melanconia Erotica» quello di Eco non è un romanzo sul sentimento dell'amore. Il protagonista è mosso dall'amore e si comporta come un uomo del Seicento che non poteva esprimersi diversamente che nella mimesi del John Donne del poichè se mai vidi bellezza e la vidi non fu che sogno della vostra» verso di *The good-morrow* che Eco cita inframazzandolo in una delle lettere rivolte alla donna alla quale confida la sua pena. Ma se c'è un sentimento (e alla fine proprio nell'ultima frase l'autore sembra negarlo) questo non è l'amore. Semmai il romanzo di Eco è un romanzo sul «sentimento del tempo». Roberto è un uomo «nel mezzo

del cammino di nostra vita» ha trent'anni viene dalla piccola nobiltà del Monferrato. Dopo aver combattuto nella guerra dei Trent'anni ha passato alcuni anni in Prussia dove è vissuto in un momento di particolare vivacità in cui fervono le discussioni scientifiche di astronomia di geografia e di anatomia. Un periodo che coincide anche con l'infelice amore per la donna alla quale indrizza le lettere, e che si conclude quando lui è stato costretto a partire per compiere un'azione di spionaggio. Il naufrago sulla nave deserta che lo ha condotto nei mari del Sud alle isole Figi davanti all'isola del giorno prima avviene in conseguenza di quel viaggio.

ANTONELLA FIORI

ra dove il fine è quello di bruciare fiamma viva d'amore, nell'amore di Dio (ma il *topos* della mistica di tuffarsi dalla cofa della nave ritorna nel tentativo di Roberto di gettarsi dalla nave per raggiungere l'isola). Lo scopo del viaggio come si scoprirà molto avanti il segreto della nave (e di Roberto) è la ricerca del punto fisso ed è per questo che sulla nave ci sono così tanti orologi misuratori di tempo. Anche Roberto è giunto agli Antipodi per cercare il punto fisso per cercare di risolvere «ma senza desiderarlo» questo mistero che affascina i suoi contemporanei. *L'isola del giorno prima* è quindi letteralmente quella che Roberto ha davanti.

Nel capitolo intitolato *Tellurs Theoria Sacra* invitando Roberto a non perdersi con l'umana cognizione del tempo ma con quella molto diversa di Dio, lo spiega Caspar in quel punto della terra come una linea a modo che da una parte è il giorno dopo e dall'altra il giorno prima. Lo ha spiegato anche Eco e stata scelta quell'isola perché proprio lì cade il 180 meridiano quello in cui c'è la linea di cambiamento della data. Si tratta semplicemente del concreto problema della longitudine all'epoca uno dei più grandi misteri esistenti. Semplicemente come era «semplice» alla fine anche la teoria estetica tutta medievale che stava dietro il gergo della sparizione di alcuni libri della *Poetica* di Aristotele ne *Il nome della rosa*.

Eco ancora una volta parte da una tematica una discussione scientifica reale (su cui però gli uomini costruiscono fantasie) per parlare di tutt'altro. Il suo naufrago non fabbrica capanne non fa amicizia con gli indigeni. Costruisce e distrugge con il pensiero. Così alla fine Roberto il cervello di Roberto come se viaggiasse assieme ad Hal il computer onnividente ormai disattivato nell'astronave di 2001 *Odissea nello spazio*. L'astronave è la nave. Gli orologi sono il computer. L'isola del tempo fuori esiste davvero.



Giovanni Donfrancesco

ARCHIVI

PAOLO CREPET

La solitudine/1

Come scelta di vita e di fuga

La solitudine come scelta di vita come fuga. Non è necessariamente rappresentata dall'isola dove sognamo di andare a nascondersi per liberarci di una vita troppo frenetica caotica invadente. È più spesso sinonimo di una resa di una necessità regressiva. Altre volte però ha il sapore sgradevole di una scelta supponente. È quella modalità distaccata tipicamente scelta da quegli intellettuali anonimi che si atteggiavano costantemente a presuntuosi grilli parianti. In questo caso la solitudine è vissuta come un privilegio come la concreta possibilità di affrancarsi da una realtà sociale sorda alle loro sollecitazioni. In realtà questa solitudine è solo il sogno della loro incapacità a rapportarsi con una società che non ne sa nulla o non vogliono cambiare.

La solitudine/2

Come paradosso postmoderno

La solitudine come paradosso postmoderno. Viviamo in un mondo in cui la comunicazione ha raggiunto una perfezione tecnica impensabile solo qualche anno fa. Un giovane ha la possibilità di incontrare molte più persone in un anno di quante i miei nonni ne abbiano conosciute in tutta la loro vita. Eppure mai come ora i giovani sentono di essere soli disperatamente soli. Non si tratta di una solitudine sociale ma di quella affettiva non sono soli ma si sentono soli. Il fenomeno delle linee telefoniche del 144 è forse solo l'esempio più patetico. Sono ragazzi che si incontrano a migliaia nelle discoteche ogni sabato sera ma non hanno un amico cui rivolgersi per chiedere aiuto per confidare un problema su cui contare davvero.

La solitudine/3

Come paura di vivere ancora

La solitudine degli anziani è un grande lago immobile che si riempie di paure. Paura di dover continuare a vivere è la sindrome dell'eutanasia. Oggi un anziano vive spesso il terrore di dover prolungare un'esistenza senza senso aggrappata ad un tubicino di plastica per l'ossigeno abbandonato in una corsia di ospedale. Ancor più spesso c'è lo spettro di dover finire i propri anni in un quartiere ospitale senza l'ombra di un bar o di un ostello senza un amico con cui fare due passi al parco. O ancor peggio la solitudine di mille anime assiepite in quegli orrendi lager che sono gli ospizi dove il tempo scorre senza speranza se non quella remota che arriva un nipote a liberarti.

La solitudine/4

Come lavoro computerizzato

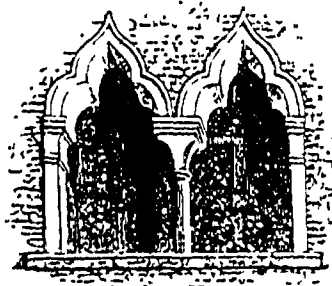
La solitudine al lavoro. Il mondo del lavoro è profondamente mutato e c'è meno fatica fisica. scompaiono le catene di montaggio. Il lavoro oggi vuol dire essenzialmente solitudine. Si lavora davanti ad uno schermo illuminato di un computer si controlla un robot. Non sono cambiati solo i tempi di lavoro ma è anche aumentata la distanza fisica tra chi lavora. Per parlare dei propri problemi familiari o personali occorre aspettare quel breve tempo concitato che è la pausa mensa. Intorno ad un operato oggi c'è più silenzio. Un silenzio carico di paure. Il licenziamento l'insicurezza per il futuro la salvaguardia della salute che non è più una garanzia. Sono pensieri che inchiodano sempre più di non trovare sponde affettive e solidali.

La solitudine/5

Come impossibilità di ascoltare

La solitudine tra noi. La solitudine di chi non si rende conto di essere solo di chi non si rende conto che non si parla più ma si comunica solo burocraticamente. Inaffettivamente. Siamo diventati tutti un po' più autistici non troviamo più il tempo per ascoltare. Perfino il dolore ha uno spazio più ristretto perché subito dopo deve far posto alle cose che devono continuare ai nostri appuntamenti al nostro caos quotidiano. Perfino la nostra affettività rischia di diventare un peso una zavorra ingombrante. S'avevo poi accorgerci con orrore del grande vuoto che ci siamo scavati attorno.

Il visionario di Friedrich Schiller



Illusioni & Fantasmi

Mercoledì 5 ottobre in edicola con l'Unità



Il mito di un luogo deserto dove inevitabilmente si ricrea la vita di tutti i giorni. Tutta colpa del peccato originale

OTTAVIO CECCHI

■ Chi si facesse qualche illusione sulla felicità di un approdo su un'isola felice deve correre allo scaffale. Tirar giù i volumi scritti dal signor François Rabelais e una pagina dopo l'altra raggiungere quel breve capitolo sull'isola di Ferraglia. Gi il nome stride. Ai sogni di felicità che ci autocompagnano a questo o quel luogo utopico solitamente circondato di mare, e malinconico, anche perché sconosciuto ai più, o protetto di sic, scortic, subito Rabelais sostituisce un concreto e minaccioso popolo metallico. Dice: «Essendoci zavorrati a puntino lo stomaco abbiamo vento in poppa e levammo il nostro grande albero d'artimonie onde avvenne che in meno di due giorni arrivammo all'isola della Ferraglia deserta e inabitata. Che le isole da che mondo e mondo siano deserte e inabitate è noto a tutti. Anzi è questa la qualità che fa da richiamo. Nell'isola deserta e inabitata approdano di solito un uomo e una donna. O un uomo solo che in seguito per un effetto soprannaturale

lo incontra anche una donna e forse un gatto. La famiglia piccola borghese si ricostituisce e nel volgere di poco tempo il peccato originale è il guastafeste che ripopola l'isola. Altri modelli non abbiamo sicché è fuori discussione che nel volgere di pochi anni quell'isola quella terra promessa somigliera al mondo che il naufrago fantastico ha abbandonato. Sicché lui stesso o i suoi figlioli ricominceranno a sognare un'isola deserta e inabitata. A questo punto ci si potrebbe illudere di avere rifatto la storia del mondo.

Ma Rabelais insiste. Satirico crudele non è soddisfatto perché non ha tolto ogni illusione dalla mente del suo lettore. Andiamo avanti. L'isola dei sogni e dell'utopia e fiorita risuona di canti e di musiche. L'isola di Ferraglia immaginata da Rabelais invece è così: «E vi vedemmo gran numero d'alberi che portavano piccioni scovoletti falci falci zappi badili cazzuole. I semi d'asina roncole seghe

sgorbie e una quantità di forbici tenaglie palette trapani e tinnelli. E altri portavano daghethe pugnali misericordie temprini spuntini spade sciabole pistole scimitarre fiori arazzi e coltelli».

Se i viaggiatori rabelaisiani pensano subito al duro lavoro e all'ancor più dura guerra non hanno sbagliato quelle appese agli alberi non sono arpe suonate dal vento ma arnesi di ferro e armi. Qualcuno si inoltra nel mistero dell'isola di Ferraglia e scuote l'albero. Dice Rabelais: «Chi ne volesse avere gli bastava scrosciare l'albero e subito venivano giù come prugne. E per di più cadendo a terra incontravano un tipo di erba che si chiamava fodero. E vi si infilavano dentro di precisione. Questi strani frutti cadono di punta e pesanti come sonni trapassano l'incanto che sta sotto a bocca aperta».

Oggetti simili crescono anche da terra sono la flora dell'isola deserta e inabitata. I fili e le foglie d'erba hanno forma di picche lance alabarde e via di questo passo. Le erbe trovano i loro foderi negli ogget

ti pendenti dai rami degli alberi i quali si erano preparati all'evento di Rabelais «come voi preparate i vestiti dei bambini quando volete trattarli di lascie».

Tutto perfetto? Niente affatto. La natura produce anche mostri. Una pieca incontrò una scopa un alabarda incontro il ferro di una falce. Nessuno si allarmò per così poco. La scopa serviva per pulire il camino la falce per impugnare da qualche falciatore allorché sia giunta la stagione adatta. Che bella cosa la Provvidenza!

I nostri navigatori tornano alle loro imbarcazioni. In quell'istante il narratore vede non so qual genere che faceva non so che. L'isola inabitata e deserta somiglia sin troppo a una strada di una metropoli del nostro tempo o a un campo di battaglia. E quei navigatori somigliano a gente ben conosciuta come vista in uno specchio. L'isola di Ferraglia non è poi tanto lontana. L'autore di *Gargantua e Pantagruel* vi trova tutte queste cose. Dice che vi siano isole dove si trovi di meglio. Forse.